

Da Aprile on line

La Spagna e il socialismo di Zapatero

■ Aldo Garzia, 05 aprile 2009, 11:39



Politica e cultura

Intervista a Jesús Caldera, presidente della Fondazione Ideas (il cui acronimo è già l'indicazione di un programma di ricerca: uguaglianza, diritti, ecologia, azione trasformatrice, solidarietà) del Psoe. Caldera partecipa ad un incontro pubblico, organizzato dal CRS, lunedì 6 aprile - ore 15-19, Sala delle Colonne, via Poli 19. Saranno inoltre presenti: Armeni, Bertinotti, Boccia, Corsini, Crucianelli, Cuperlo, De Biase, De Petris, Di Leo, Di Siena, Dominijanni, Fassino, Folena, Franchi, Garzia, Gianni, Intini, Macaluso, Melandri, Mussi, Reichlin, Sentinelli, Sposetti, Tempestini, Tocci, Tronti, Turco

Jesús Caldera, 52 anni, laureato in scienze politiche e sociologia presso l'Università [Complutense di Madrid](#), deputato socialista dal 1982, è stato ministro del lavoro dal 2004 al 2008. Fa parte di quel ristretto gruppo di collaboratori che ha aiutato José Luis Rodríguez Zapatero prima a conquistare la segreteria del Psoe nel 2000 e poi il governo nel 2004.

Dall'autunno del 2008 Caldera presiede la Fondazione Ideas, il cui acronimo è già l'indicazione di un programma di ricerca: uguaglianza, diritti, ecologia, azione trasformatrice, solidarietà. Questa Fondazione è stata fortemente voluta da Zapatero, convinto che senza idee e rinnovata cultura politica la sinistra rischi di smarrire il suo ruolo. L'ambizione è quella di far diventare il socialismo spagnolo un punto di riferimento della sinistra europea.

La nostra conversazione si svolge in Calle Ferraz 70 a Madrid, storica sede del Psoe dove si sono festeggiate le vittorie elettorali di Felipe González, premier dal 1982 al 1996, e poi quelle di Zapatero nel 2004 e nel 2008.

Quali sono le aree tematiche di ricerca che fanno capo alla Fondazione Ideas?

Siamo organizzati in sei settori tematici: cittadinanza ed eguaglianza, innovazione e modernizzazione in campo economico, welfare e Stato come centro dinamico di opportunità, energia e cambiamento climatico, sviluppo e cooperazione internazionale, istituzioni e *governance*.

Il nostro lavoro ha come primo obiettivo quello di preparare al meglio la presidenza dell'Unione europea che toccherà alla Spagna nel primo semestre del 2010. Stiamo anche monitorando lo stato di salute della sinistra socialdemocratica europea e ci interessa molto analizzare le nuove politiche di Barack Obama.

Tra i compiti della Fondazione che lei dirige c'è quello di contribuire al rinnovamento delle forze socialdemocratiche europee. Come si risponde alla crisi economica?

Penso che per evitare di essere trascinati dalla crisi in un declino politico sia necessario avere un progetto politico autonomo. Se di fronte alle difficoltà una forza socialista perde il suo baricentro e si sposta eccessivamente al centro, si finisce per accrescere le proprie difficoltà. Il caso della Germania e l'impasse della Spd ce lo dimostrano.

In Spagna la crisi economica è particolarmente acuta. Si perdono 200 mila occupati al mese. Quando ero ministro del lavoro, ho contribuito a creare 5 milioni di nuovi occupati. Eppure si ha la sensazione che il consenso verso il Psoe non sia in caduta libera. Questo si spiega perché il nostro progetto resta facilmente identificabile: più democrazia, più diritti, più libertà, più tutele sociali. I cittadini possono giudicare la nostra coerenza.

Del resto, il maggiore responsabile della crisi è il liberismo. Le differenze con la destra devono restare marcate. Non pensiamo che dalla crisi si possa uscire con minore pressione fiscale o senza recuperare alcuni strumenti tradizionali del keynesismo, a iniziare da una maggiore presenza pubblica nell'economia.

Quali sono state le prime iniziative della Fondazione Ideas?

La prima si è svolta lo scorso gennaio, quando abbiamo presentato un rapporto sulla crisi alimentare in previsione del meeting internazionale "Sicurezza alimentare per tutti" che si sarebbe tenuto a Madrid, convocato dall'Onu su sollecitazione del governo spagnolo. Con noi ha collaborato l'economista statunitense Jeffrey Sachs.

Di solito non si dà adeguata attenzione ai problemi della fame nel mondo e alle terapie per combatterla. Abbiamo proposto la creazione di un nuovo fondo internazionale per aiutare gli agricoltori dei paesi più bisognosi con semi e fertilizzanti, evitando nuovi passaggi burocratici. La proposta è stata fatta propria dall'Onu.

All'inizio dell'anno abbiamo anche redatto un documento analitico sulle origini della crisi economica e sulle proposte per uscirne. È una sorta di decalogo che avanza delle proposte precise su come evitare il prevalere del capitalismo finanziario senza regole.

Un tema a cui dedicate molta attenzione è quello dell'energia. L'obiettivo, oltre ad abbandonare il nucleare e ridurre al minimo la dipendenza dal petrolio, è quello di un nuovo modello economico?

Per noi, affrontare la questione energetica significa delineare il futuro operando una terza rivoluzione industriale. In Spagna è già aperto il dibattito se abbandonare o meno l'energia nucleare. Il che significa indirizzare nuove risorse verso lo sviluppo delle energie rinnovabili e dire no alle lobby che vorrebbero il permanere dello status quo. Una nuova politica energetica presuppone nuova occupazione e un diverso modello di sviluppo.

Per eliminare la nostra dipendenza dal nucleare e dal petrolio servono almeno trent'anni. Per questo, dobbiamo agire da subito. Solo la Svezia, tra i paesi europei, è in grado di abbandonare il nucleare entro il 2020.

La Spagna ha il primato in Europa della produzione di energia eolica. Il governo Zapatero ha investito molto nella ricerca e nelle fonti alternative perché riteniamo che la lotta contro il cambiamento climatico sia una assoluta priorità. Un gruppo di lavoro della nostra Fondazione è impegnato a definire le linee di un progetto strategico nel settore energetico. Chiederò anche alle imprese

che lavorano sulle fonti rinnovabili di collaborare con noi.

E per quanto riguarda il lavoro? La critica che di solito si fa a Zapatero è di fare molto a favore di diritti, libertà e laicità a scapito delle riforme strutturali in economia.

E' abbastanza ovvio che servono nuove proposte di indirizzo anche per il mercato del lavoro. Ma occorre dire basta alla flessibilità. Ce n'è già troppa. Il problema è piuttosto come creare occupazione in settori nuovi e ridurre al minimo il precariato.

Quanto alle critiche sulla politica economica dei socialisti spagnoli, è facile ribattere. Basta dare uno sguardo alla redistribuzione della ricchezza dal 2004 in poi: i redditi più bassi hanno visto crescere il proprio potere acquisitivo grazie ai nostri investimenti su servizi e welfare. In questo modo, è cresciuto notevolmente il cosiddetto "salario indiretto".

A tale proposito, cito la "legge sulla dipendenza": lo Stato si occupa di tutti coloro che non sono autonomi economicamente. Questo intervento lo abbiamo definito il quarto pilastro dello Stato sociale, accanto a quelli tradizionali di sanità, istruzione e previdenza.

La Spagna è tra i paesi europei dove la crisi ha gli effetti più vistosi. Come reagite?

La nostra economia è stata incentrata negli ultimi anni sulle infrastrutture e sull'edilizia perché si trattava di modernizzare il paese. Da qui i colpi duri della crisi. Ora si tratta di puntare a un nuovo modello sociale ed economico di qualità che abbia come perno la ricerca. Se posso sintetizzare in una formula, il nostro obiettivo è quello di costruire nei prossimi vent'anni una società economicamente sostenibile.

Le imprese spagnole si sono modernizzate negli ultimi anni ma non abbastanza: vanno aiutate nella ricerca tecnologica. Dobbiamo investire anche sul capitale umano, conservando l'uguaglianza nell'organizzazione degli studi ma puntando più esplicitamente ad accrescere i punti di eccellenza.

La crisi rende più esplosiva anche la questione immigrazione? La Spagna, che secondo le stime del 2007 ha 45 milioni di abitanti, ha avuto percentuali di immigrazione da capogiro negli ultimi anni.

La percentuale dei cittadini immigrati sul complesso della popolazione spagnola è del 13%. Negli ultimi dieci anni il fenomeno ha avuto un impatto sociale fortissimo perché non eravamo preparati e non avevamo una politica migratoria.

In questi mesi, si assiste a un altro fenomeno: moltissimi immigrati tornano nei paesi di origine abbandonando tutto quello che avevano costruito in Spagna. Nel settore immobiliare, ad esempio, lasciano alle banche - senza alcun risarcimento - gli appartamenti su cui avevano accesso dei mutui. Su questo punto il governo sta intervenendo perché venga restituita almeno una quota delle rate già pagate.

Negli anni passati abbiamo combattuto l'immigrazione clandestina, abbiamo legalizzato gli irregolari facendo emergere così il lavoro nero e favorendo le politiche di integrazione. In tempi di crisi, c'è ora il rischio della frattura sociale tra lavoratori immigrati e non. Ci siamo posti anche il problema di rilanciare la cooperazione verso i paesi di origine degli immigrati, in Africa e in America latina. Il governo ha deciso di aumentare il budget destinato alla cooperazione.

Ma in Spagna non c'è solo il fenomeno dell'immigrazione dai paesi poveri.

Siamo diventati un paese strano. Un milione di inglesi risiede attualmente in Spagna. Ci sono anche moltissimi tedeschi. Una recente inchiesta ha rivelato che 180 mila italiani, perlopiù giovani, sono venuti a risiedere da noi.

Questo si spiega per il clima mediterraneo e le attrattive turistiche che abbiamo (siamo primi in Europa nel settore del turismo), ma di sicuro anche perché la nostra è una società dinamica, giovane e accogliente. La Spagna - ed è un merito dei governi socialisti - è una società moderna pienamente inserita in Europa.

Nel 2004, quando il PsOE ha riconquistato il governo, si prevedeva che Zapatero avrebbe ricalcato le politiche sperimentate da Tony Blair in Gran Bretagna.

Quella previsione era del tutto sbagliata e non coglieva l'originalità del nuovo corso del socialismo spagnolo. A noi interessa mettere a rapporto la tradizione della socialdemocrazia con il liberalismo politico e non con il liberismo economico.

Anche nel vostro lavoro di ricerca come Fondazione la bussola resta il "socialismo dei cittadini" che prende le mosse dalle teorie sul repubblicanesimo di Philip Pettit, filosofo della politica di origini irlandesi che insegna all'Università di Princeton negli Stati Uniti?

Il "socialismo dei cittadini" è la nostra risposta alla crisi della politica. Finita l'era dei grandi gruppi sociali omogenei, la politica si deve rivolgere ai cittadini offrendo opportunità di partecipazione democratica e strumenti di maggiore libertà per ridurre il "dominio" di cui parla Pettit. Favorire la crescita della cittadinanza democratica è il nostro impegno.

La Spagna fa invidia a noi italiani anche per la sua laicità. Zapatero ha indubbiamente favorito la secolarizzazione della società spagnola. Cosa pensa del caso di Eluana Englaro? Visto da lontano, quel dibattito così aspro risultava incomprensibile. Per noi socialisti, la laicità è un principio irrinunciabile quando si legifera per l'intera società.